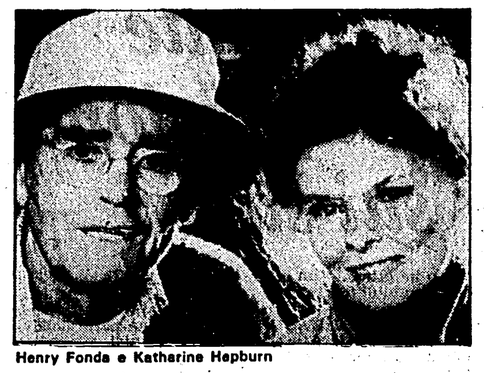
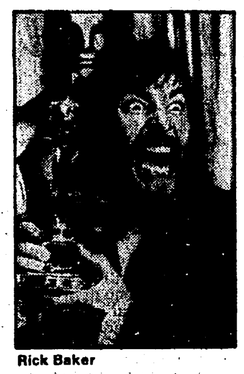
Sorpresa a Hollywood: il film inglese, «Momenti di gloria», ha vinto la più ambita statuetta Per Warren Beatty e «Reds» premi di consolazione


Henry Fonda e Katharine Hepburn


Rick Baker

Maureen Stapleton

Warren Beatty

Oscar '82, ma fu vera gloria?

- Miglior film: «Momenti di Gloria» di Hugh Hudson
- Miglior regista: Warren Beatty per «Reds»
- Miglior attore protagonista: Henry Fonda per «Sul lago dorato»
- Migliore attrice protagonista: K. Hepburn per «Sul lago dorato»
- Miglior attore non protagonista: Sir John Gielgud per «Arturo»
- Migliore attrice non protagonista: Maureen Stapleton per «Reds»
- Miglior film straniero: «Mephisto» di István Szabó
- Migliore fotografia: Vittorio Storaro per «Reds»
- Migliore sceneggiatura: Colin Welland per «Momenti di gloria»
- Miglior montaggio: Michael Kahn per «I predatori dell'arca perduta» (il film di Spielberg si è aggiudicato anche gli Oscar per la scenografia, per gli effetti speciali, per il sonoro e per gli effetti ottici)
- Migliore colonna sonora: «Momenti di gloria»
- Migliore canzone originale: il tema di «Arturo»
- Miglior documentario lungometraggio: «Genocidio»
- Miglior documentario cortometraggio: «Close Harmony»
- Miglior cortometraggio dal vivo: «Violet»
- Miglior trucco: R. Baker per «Un lupo mannaro americano a Londra»
- Migliori costumi: Milena Canonero per «Momenti di gloria»
- Miglior cortometraggio d'animazione: «Crac»
- Oscar onorario: Barbara Stanwick

Una scena di «Momenti di gloria», Oscar per il miglior film

Nostro servizio

LOS ANGELES — Protetti da grandi ombrelli colorati sotto una pioggia che da tre ore cadeva su Los Angeles, le più celebri stelle del cinema sono sfilate ancora una volta di fronte all'enorme folla che già da tre giorni si era riunita di fronte al Music Center di Los Angeles per la «magica notte» di Hollywood, la consegna degli Oscar, quest'anno al suo 54° anniversario. «In una notte come questa sono tutti uguali», ha detto uno dei presentatori della cerimonia; «sono tutti bagnati», mentre l'ormai immancabile comico televisivo Johnny Carson, maestro di cerimonia della serata, commentava il fatto che «quarantamila dollari di messa in piega stanno navigando in questo momento per la strada».

Una produzione televisiva grandiosa, costata due miliardi di dollari (e seguita via satellite da 360 milioni di telespettatori in settantuno paesi diversi), ha fatto da sfondo alla cerimonia che puntualmente atterrisce ed esalta gli attori, i registi, gli scrittori, i tecnici, i produttori che i membri dell'Accademia delle Arti e delle Scienze cinematografiche scelgono come i migliori dell'anno.

«Non penso che abbiamo mai onorato una gamma di film con più diversità e potere di commuovere e divertire come quest'anno», ha detto la presidente dell'Accademia, Fay Kenin, nel suo discorso di apertura. Quest'anno infatti film di diverso tenore hanno lasciato spazio alla più ampia possibilità di sorprese. Che infatti non sono mancate. Mentre tutti, dai critici al pubblico, erano convinti della vittoria di Henry Fonda e di Katherine Hepburn come migliore attore e attrice protagonista (la stessa Kenin lo aveva affermato mesi fa a proposito di Henry Fonda), ben consapevoli del fatto che con questo Oscar sarebbero stati premiati i due grandi attori del mondo cinematografico americano, ha costituito invece una sorpresa per molti la vittoria di *Momenti di gloria* come migliore film dell'anno: una produzione solo per metà statunitense, una eccezione per un Premio che solitamente vede come candidati solo autori e film americani.

Nonostante l'Oscar per la regia, Warren Beatty sembrava poco soddisfatto alla conclusione della cerimonia. «È possibile che *Reds* non abbia vinto per via del soggetto che affronta», ha detto l'attore-regista, «Non so. Quello che conta è che un film del genere sia stato fatto».

La scelta di *Momenti di gloria* come miglior film ha sorpreso pubblico e critici perché gli ultimi sondaggi davano come favorito *I predatori dell'arca perduta* e riflette forse in parte la divisione creatasi fra i membri dell'Accademia al momento della votazione; c'era infatti chi preferiva *I predatori dell'arca perduta* e chi aveva privilegiato la triade *Reds, Atlantic City* e *Momenti di gloria*.

Accettando il Premio, Warren Beatty ha ringraziato gli executives della Paramount e Charles Bluehorn, presidente della Gulf e Western (e «Dio solo sa di quante altre cose»), dicendo che la «decisione presa nella grande torre capitalista della Gulf e Western di finanziare un romanzo di tre ore e mezzo che tenta di rivelare per la prima volta qualcosa sugli inizi del socialismo e del comunismo americano dà credito non solo all'industria cinematografica di Hollywood, ma in particolare alla libertà di espressione che esiste nella società americana e alla mancanza di pregiudizi fra le persone che hanno tirato fuori i soldi per il film».

Grande risalto, superiore agli anni scorsi, hanno avuto le migliori canzoni originali scritte per un film candidate all'Oscar e interamente interpretate fra una premiazione e l'altra durante la cerimonia: la canzone *Solo per i tuoi occhi* è stata il clou della serata, con decine di ballerini che si muovevano su un palcoscenico di mille colori mentre raggi laser ed esplosioni illuminavano la scena; non può non definirsi grandiosa l'uscita della cantante Sheena Easton dalla scena su un missile fumante.

Johnny Carson e Bette Midler hanno invece rallegrato l'ambiente introducendo qualche nota ironica nella serata, tre ore e mezzo di spettacolo, la più lunga nella tradizione degli Oscar. L'eleganza e le emozioni erano comunque come sempre evidenti in tutti: non poca commozione ha indubbiamente suscitato nel pubblico Jane Fonda, che ha accettato la Statuetta per il padre, troppo debole di salute per partecipare alla cerimonia: «Mio padre non credeva che questo sarebbe davvero successo. Ma tempo fa mi disse che se avesse avuto l'Oscar avrebbe voluto che sua moglie Shirley lo accettasse per lui. Ma Shirley è voluta rimanere a casa con lui stasera, quindi sono venuta io. So che sta guardando la cerimonia adesso, e so che appena ha sentito il suo nome ha detto, «Ehi! Guarda che fortunato che sono!» come se la fortuna avesse qualcosa a che fare con questo. Mio padre sa che non avrebbe mai vinto se non fosse per Katharine Hepburn. E se *Sul lago dorato* è stato uno dei momenti più alti della sua carriera, è stato grazie al fatto di averla incontrata e di aver lavorato con lei. So anche che la prima persona che mio padre ringrazia è Shirley Fonda, che l'ha sostenuto con amore per 17 anni. Lui la chiama la sua rocca di Gibilterra, ma io la chiamo la sua Ethel Thayer».

I direttori dell'enorme spettacolo possono così tirare un sospiro di sollievo: niente di imprevisto, a parte le scelte dei membri dell'Accademia, è successo; non ci sono state interruzioni di elettricità come due anni fa, né sono corsi sul palco nudisti in cerca di pubblicità, come pure accadde qualche tempo fa.

Silvia Bizio

A Hollywood quei «rossi» danno ancora fastidio

Un'evidente ingiustizia è stata consumata ai danni di «Reds», il film che ha infastidito lo stesso presidente Reagan I premi a «Mephisto» e a Henry Fonda e Katharine Hepburn

Sarà importante gareggiare, ma più importante ancora è vincere. Il film britannico *Momenti di gloria* ha vinto a sorpresa l'Oscar, in un'edizione in cui tutti i pronostici davano per favorito *Reds*. Sei milioni di dollari hanno battuto quaranta milioni di dollari. Il colosso sportivo l'ha spuntata sul colosso rivoluzionario, lo spettacolo delle Olimpiadi del 1924 a Parigi ha avuto ragione dello spettacolo dei dieci giorni che sconvolsero il mondo a Pietroburgo nell'ottobre del 1917. L'opera prima del raffinato inglese Hugh Hudson, idealista, moralista e anticomunista, ha sconfitto sul filo d'arrivo, come in una corsa del cento metri, quella che (a parte il *Paradiso può attendere*, diretto a quattro mani) può considerarsi l'opera prima di Warren Beatty, attore che ha avuto il torto, nell'America di Reagan, di appassionarsi alla figura ideale e morale del comunista americano John Reed.

Insomma, per dirla con parole anche più chiare, un film alla lunga pretenzioso e stucchevole, quasi unanimemente ritenuto tale al festival di Cannes dell'anno scorso, realizzato da uno snob molto esperto in cinema pubblicitario, è stato preferito dai votanti dell'Accademia hollywoodiana a un film quasi sempre emozionante, costato molto, anzi moltissimo, ma che tutto sommato non fa spreco della propria ricchezza. E il giudizio non è nemmeno nostro, ma è implicito nello stesso verdetto: tant'è che l'Oscar per il miglior regista non è andato a Hugh Hudson, bensì proprio a Warren Beatty, con la contraddizione in termini che una volta, e con grande scandalo, si verificava appunto a Cannes, e che la dice lunga sulla maturità estetica di quei tremila membri di arte e scienza del cinema.

Una evidente, clamorosa ingiustizia è stata dunque consumata ai danni di *Reds*, il cui trionfo dato per sicuro alla vigilia (ma il vecchio marpione Bob Hope, nel suo show televisivo, aveva ironizzato su questa unanimità) sarebbe risultato francamente anomalo nella storia degli Oscar: troppo bello cioè per essere vero. Non si teneva conto del fatto che il film era stato impostato prima che Reagan andasse al potere e che all'amministrazione Reagan il suo successo ha dato un immenso fastidio (anche se pare che il presidente in persona, da ex attore, abbia saputo fare buon viso a cattivo gioco). Siamo realistici: una superproduzione che si chiama «i rossi», che propaga idee solitamente tenute nascoste, che presenta il proprio eroe con una sola parola («profitti») a bollare la guerra imperialista, e che nella parte centrale, sia pure in alternanza con un convegno d'amore, fa risuonare l'*Internazionale* forse per un quarto d'ora (e con un numero di bandiere rosse inferiore soltanto a quelle sventolate da Bertolucci, col concorso di capitali americani, in *Novecento)*; ebbene un film simile come poteva uscire vincitore assoluto da una notte delle stelle che è stata la più spettacolare mai organizzata al Music Center di Los Angeles?

D'accordo essere sportivi, ma era più facile e meno mortificante esserlo con *Momenti di gloria*, tanto più che il cinema britannico è colonizzato da Hollywood e non costava niente il bel gesto di premiare un concorrente ormai occasionale. Va forse ricordato che quando l'Oscar incoronò *Tom Jones* nel 1964, quello fu un altro regalo che segnò l'inizio della fine per il combattivo Free Cinema inglese. Così il premio a sua maestà la Regina non segnerà la ripresa di un cinema nazionale, bensì l'immissione di un altro cineasta nel calderone hollywoodiano.

La stessa preoccupazione politica si direbbe abbia guidato l'assegnazione dell'Oscar al miglior film di lingua straniera. Il favorito sembrava *L'uomo di ferro* di Wajda, specie dopo la richiesta dei Film Polski di ritirarlo dal concorso, giustamente respinta dall'Accademia. Ma era in lizza, con molte speranze dopo i grandi elogi della stampa periodica americana, anche il nostro *Tre fratelli* di Rosi, è stato invece premiato il film più artisticamente valido, quel *Mephisto* dell'ungherese István Szabó che a Cannes si era piazzato secondo, dietro il generoso *pamphlet* polacco. Gli italiani devono accontentarsi del premio alla fotografia (che le agenzie continuano a chiamare «cinematografia») assegnato, per *Reds*, a Vittorio Storaro, che l'aveva già avuto per *Apocalypse now*.

E veniamo agli attori. L'anno scorso Henry Fonda, sempre ignorato dall'Oscar, era stato risarcito con un premio speciale, toccato quest'anno a Barbara Stanwyck e a Danny Kaye. Chi avrebbe pensato di trovarlo ora, a settantasette anni e, purtroppo, ancora in precarie condizioni di salute, titolare della statuetta giusta? Ci sono volute cinquantaquattro edizioni e la tenacia della figlia Jane che, anche come produttrice, lo ha indotto a ripresentarsi sul set di *Sul lago dorato*, una commedia drammatica dove il vecchio fa coppia con la tremolante e un po' meno piagnucolosa Katharine Hepburn (anche lei premiata, ma per la quarta volta), e soprattutto con un ragazzino non meno coriaceo di lui (personaggio particolarmente sentito dal regista Mark Rydell, che li predilige nei suoi film). Cinico sarcastico, impressionante per decrepitezza addirittura accentuata, Henry Fonda interamente svela la sua doppia natura, cavando dall'interno quella vena di malinconia e di dignità, che ne ha fatto sempre un cavaliere dell'universo del cinema e del teatro d'America.

È stata, diciamolo, la parata degli anziani anche nei due Oscar secondari, assegnati ai caratteristi. Sir John Gielgud, nobile attore shakespeariano, ha ottenuto il suo per il film *Arturo*, in cui schizza la figura di un maggiordomo alla Jeeves, nella quale si era esibito un po', sempre a Hollywood, anche il suo non dimenticato connazionale Charles Laughton. Anche Maureen Stapleton è un'insigne attrice di teatro: l'avevamo ammirata in *Interiors* di Woody Allen, in un ruolo tenuto in bilico tra tenerezza e volgarità (sana volgarità in rapporto alla malata raffinatezza degli altri) e per il quale era già stata candidata. Viene premiata ora per *Reds*, dov'è il personaggio storico dell'anarchica Emma Goldman, che consente a Beatty-regista di inserire, magari col senno di poi, alcune verità critiche sulla Russia rivoluzionaria degli anni Venti, più che sull'America degli anni Dieci. Comunque un personaggio scomodo, espunto da *Ragtime*, così come *Ragtime* è stato espunto dalla corsa agli Oscar.

Ugo Casiraghi

Budapest: «Ha vinto tutto il nostro cinema»

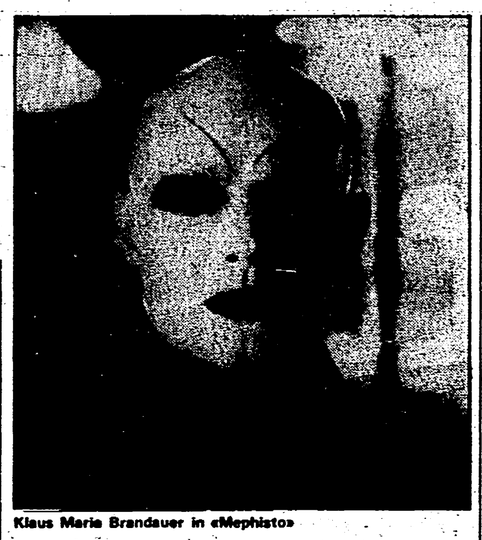
Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — «Questo non è solo il successo di un ottimo autore, ma è il successo di tutto il nostro cinema»: così, con giustificato orgoglio e anche con misurata euforia, esordisce István Dosai, direttore generale della Hungaro Film. Ed in questa ottica si collocano tutte le reazioni ed i commenti che abbiamo potuto raccogliere nell'ambiente del cinema all'assegnazione dell'Oscar per il miglior film straniero al *Mephisto* di István Szabó. Per avere un panorama più completo bisognerà però aspettare di leggere i giornali di oggi, giacché ieri, per ragioni di fuso orario, nessuno ha potuto nemmeno dare la notizia. Essa si è comunque rapidamente diffusa in tutti gli studi e le case di produzione, dove per tutta la giornata non si è parlato d'altro. Il che è pienamente comprensibile se si ha presente che questo — se si eccettua il cortometraggio «La mosca» di Ferenc Rofus che ha vinto il prestigioso premio l'anno scorso — è il primo Oscar che viene assegnato a un film ungherese a soggetto. «Per me non è una grande sorpresa, rileva il regista István Gaál noto anche in Italia per «I falchi» e «La quarantena». Già l'anno scorso — ricorda — István Szabó con *La fiducia* si era piazzato al quinto posto. Sono felice per questa sua vittoria. Il premio è un riconoscimento a tutto il nostro cinema.

«Speravamo di vincere — osserva ancora István Dosai — ma, per ragioni politiche, pensavano che la scelta potesse cadere su *L'uomo di ferro* del polacco Andrezei Wajda. Hanno invece prevalso criteri di giudizio artistico; ne siamo soddisfatti. *Mephisto* è davvero un ottimo film ungaro-europeo. Credo che la giuria dell'Oscar, oltre che da molti altri pregevoli connotati dell'opera, sia stata favorevolmente colpita da quella felice osmosi che il film riesce a realizzare fra storia, politica, problemi e psicologia dei personaggi. Un'operazione non facile e che raramente riesce con così equilibrata sincronia come in *Mephisto*.

Sull'onda del successo dell'Oscar, ritiene che altri autori ungheresi si indirizzeranno di più a temi europei, universali? «No, direi proprio di no — risponde Dosai —. Per esempio so che proprio Szabó sta decidendo in queste settimane su due soggetti tipicamente ungheresi. E anche Jancsó, che resta il nostro massimo capofila non si discosterà nei suoi prossimi lavori dalla storia e dalla cultura ungherese. Così altri, giovani o affermati, sono intenzionati a seguitare a trattare argomenti e problemi tipicamente ungheresi».

Italo Furgeri


Klaus Maria Brandauer in «Mephisto»

Storaro, bis del lavoro italiano

LOS ANGELES — Vittorio Storaro, romano, 42 anni, ha afferrato per la seconda volta l'Oscar per la fotografia: «Non mi sembrava facile, avevo già vinto l'Oscar due anni fa per "Apocalypse Now" di Francis Coppola e mi sembrava difficile che me lo assegnassero di nuovo: sarebbe stato troppo bello... E invece è accaduto». Storaro, che non ha avuto vita facile in America, osteggiato dai direttori di fotografia americani riuniti nei Sindacati dello spettacolo che non vedevano di buon occhio questo nuovo grande impegno per «Reds» assegnato a un italiano, non risparmia elogi a quanti lo hanno aiutato a Roma. «Sono contento per me — afferma — per Warren Beatty, per il film, ma soprattutto per il mio paese, perché questo Oscar è anche un premio al lavoro italiano». Poi spiega: «Solo in Italia infatti è tecnicamente possibile realizzare il particolare procedimento "Ern" (dal nome del suo inventore Ernesto Novelli) che permette di ottenere il particolare effetto fotografico che mi è valso questo Oscar».

Londra: è una sorpresa che servirà a poco

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'imprevista pioggia di Oscar abbattutasi su *Momenti di gloria* ha lasciato stupefatti gli stessi inglesi che hanno dato vita, quasi dal niente, ad un filmone di successo. Da mesi regge il cartellone in vari cinema di Londra ma, fino a ieri, nessuno l'aveva ritenuto degno di particolare menzione. È una storia ben narrata che però non riesce a sollevarsi dalla mediocrità. Riavutosi dalla sorpresa, il produttore del film, David Puttman, ha detto: «È come aver portato una Cenerentola al ballo di gala», intendendo accreditare la fiaba del prodotto artigianale che scopre le vie multinazionali lastricate di diamanti. La verità è un'altra. I quattro premi vanno a remunerare l'investimento di 6 miliardi di lire oculatamente compiuto dalla 20th Century Fox su quello che, all'inizio, altro non voleva essere che un filmetto di poche pretese. Il lavoro (su soggetto di Colin Welland) continuerà a far buoni incassi ma a tutto vantaggio di Hollywood.

Ecco perché l'industria del cinema inglese adesso si morde le mani. La storia, com'è noto, è semplice: due atleti inglesi, Eric Liddel e Harold Abrahams, alle Olimpiadi del '24, coi loro sogni e sofferenze, la preparazione e le prove fisiche, il sottofondo sociale e le complicazioni psicologiche. Sotto una trama scarna, l'ambizione è grossa. Ed è quella di mostrare l'abnegazione e il tormento, nella conquista dell'affermazione sportiva, di due giovani prodotti dell'allora Impero inglese. Ossia: il trionfo di un modello educativo e stilistico, anche quando possessi materiali e gloria mondana, forse politica e dominio coloniale sono crollati da un pezzo. Abrahams che, per quanto educato ad Oxford, sconta la diffidenza generata dalla sua origine ebraica, è spinto a cercare sul campo di gara la definitiva appartenenza alla élite di potere. Liddell, puritano scozzese è il missionario di una fede interiorizzata che esalta il risultato pratico, l'acquisizione. L'uno e l'altro dovrebbero dimostrare il «crogiuolo di razze e di religioni» che è andato a saldare la tempra del vecchio Impero di Sua Maestà. Colin Welland spiega: «Avevo letto un trafiletto sui due corridori e m'era sembrata una buona storia». Gli Oscar gli danno ragione. Ora Welland medita un altro grosso colpo: una biografia di Charlie Chaplin, anche lui povero ragazzo inglese che andò a correre e far fortuna in America.

Antonio Bronda

A lezione da Peter Brook

Il Palcoscenico degli artigiani

ROMA — *All'Università di Roma ormai cominciano a smuoversi anche i fatti teatrali. Fino a qualche anno fa vigeva una strana legge che voleva la tradizione orientale l'unica praticabile, spiegabile e attendibile. Conoscere il teatro orientale, insomma, equivaleva a conoscere tutto il teatro; e viceversa. Ora si direbbe la moda sia passata, o quanto meno sfumata. Fatto sta che le iniziative del Centro Teatro Ateneo (che in qualche modo fa capo all'Istituto del teatro e dello spettacolo) hanno preso a indirizzarsi in un ambito di ben più rilevante interesse. A tenere le lezioni sono stati chiamati registi e attori di primo piano; addirittura quest'anno è stato affidato un corso a Jerzy Grotowski, e proprio nell'ambito di questa sessione gli studenti hanno anche potuto ascoltare Peter Brook nell'esposizione diretta delle proprie teorie.*

Così ieri al Teatro Ateneo c'è stato Peter Brook. Padre effettivo di tanta vera ricerca scenica europea, ed unico — tra i genitori del nuovo teatro — ancora effettivamente e validamente attivo, questi, come era prevedibile, ha richiamato davvero parecchie persone alla sua lezione. Dopo una breve introduzione di Grotowski (che ha messo in luce la necessità di un rapporto, sulla scena, tra il rituale e l'artigianale), ha preso la parola Brook. Ha spiegato quella sua curiosa idea che vuole alla base di ogni spettacolo una domanda: «Succederà qualcosa?» se lo chiedono gli attori, prima di salire sul palcoscenico e se lo chiedono gli spettatori appena seduti in platea. «Si tratta, dunque, dell'incontro fra un gruppo di persone che si è preparato precedentemente e un altro gruppo di persone che invece non si è preparato per niente». Allora se la risposta alla domanda centrale è no, vuol dire che le due parti sono rimaste separate. Se la risposta invece è sì, significa che tanti frammenti differenti sono diventati un'unità, «e proprio questo è il valore del teatro».

Peter Brook e Jerzy Grotowski prima della lezione a Roma

L'importante, cioè, è riuscire a trasformare tante particelle in un corpo unico; ma tale procedimento — oggi — è reso estremamente difficile dalla «mancanza di una cultura tradizionale occidentale che ci aiuti a trovare una buona via per questa cerimonia pubblica e sociale che è il teatro». Da qui, insomma, nasce la ricerca. Ricerca di un'espressione scenica che permetta la comunicazione, l'unità fondamentale fra attori e spettatori. Ricerca di «un punto indiscutibile d'incontro e di confronto tra tutti coloro i quali concorrono alla costruzione di uno spettacolo».

Peter Brook, da anni, lavora con attori provenienti da varie parti del mondo, orientali o occidentali che siano. «Riunire uomini e tradizioni diverse — spiega — significa cercare di uscire da un'unità di cultura inadeguata per le comunicazioni di oggi; la molteplicità delle abitudini cancella il concetto stesso di "singola abitudine"». E sperimentare il nuovo teatro — in questo contesto — vuol dire lavorare a contatto con il pubblico per trovare un segno particolare capace di interessare tutti indistintamente. Si tratta, insomma, di teorie, almeno in parte, già note anche qui da noi. Soprattutto grazie a quegli spettacoli che Peter Brook con la sua compagnia ha presentato recentemente in Italia. Teorie importanti — senza alcun dubbio — ma agli studenti romani una perplessità è rimasta: «Quando saremo interrogati agli esami i professori ci chiederanno anche queste cose o si parlerà solo del teatro di Bali?».

n. fa.

13 APRILE MA
12 APRILE LU
11 APRILE DO
4 APRILE DO
sorrisi e canzoni TV
QUESTA SETTIMANA
3 GIORNI
IN PIÙ DI PROGRAMMI TV
dal 4 al 13 aprile
ECCEZZZIUNALE
autoritratto:
Abatantuono visto da Abatantuono
BETTINO CRAXI
Presidente del consiglio.
Fantapolitica di domani mattina
In regalo l'inserto delle radio di casa tua